



Populismo e rappresentanze: considerazioni a margine di un recente saggio di Alberto Lucarelli*

di Michele Della Morte**

SOMMARIO: 1. Premessa. – 2. Populismi e partecipazione. – 3. Populismi e relazione rappresentativa. – 4. La trappola neo-liberale. – 5. Ritornare alla rappresentanza.

1. Premessa

La lettura del volume di Alberto Lucarelli sulla relazione tra populismi e rappresentanza è suggestiva e interessante per diversi profili¹. Per un verso, infatti, la riflessione rappresenta il momento terminale di un percorso di ricerca che l'Autore ha da tempo intrapreso e che è transitato attraverso contributi dedicati alla fenomenologia dei beni comuni, alla partecipazione democratica, alle trasformazioni della rappresentanza politica². Per altro aspetto, forse il più importante, l'opera si distingue per la tensione civile che emana, che eccede dalla teoria giuridica e costituzionalistica pur a fondo ricostruita. Sul piano metodologico, l'esito di tale approccio si evidenzia in quello che potremmo denominare un duplice rovesciamento di piano prospettico. Per un verso, il populismo, o meglio, come indicativamente recita il titolo, i *populismi* sono, infatti, letti, come pure fanno altri autori, attraverso il prisma della complessità, differentemente, quindi, da chi lo interpreta come semplice segno di deprecabile semplificazione dei gesti, del linguaggio e delle forme politiche; per altro verso il fenomeno populista è vissuto in costante relazione dialettica con la rappresentanza democratica, della quale, in più occasioni, è ribadita la centralità, attraverso una lettura eterodossa della c.d. democrazia del pubblico, espressione che, come è noto, è stata coniata da Bernard Manin per descrivere alcune tendenze dei percorsi rappresentativi in epoca contemporanea³. Più che una variante dell'acclamazione, un tentativo di strumentalizzare la disintermediazione, il populismo, per Lucarelli, diviene, dunque, una prospettiva attraverso la quale intendere meglio, con maggiore precisione e in chiave moderna, la

* Contributo sottoposto a *peer review*.

** Professore ordinario di Diritto Costituzionale- Università degli studi del Molise.

¹ A. LUCARELLI, *Populismi e rappresentanza democratica*, Napoli, 2020.

² Cfr. in particolare, A. LUCARELLI, *La democrazia dei beni comuni*, Roma-Bari, 2013.

³ Cfr. A. LUCARELLI, *Populismi e rappresentanza democratica*, cit., 24. I. DIAMANTI – M. LAZAR, *Populocracy*, Roma, 2019; B. MANIN, *Principi del Governo rappresentativo*, Bologna, 2017; C. PINELLI, *Populismo e democrazia rappresentativa*, in *Democrazia e Diritto*, 2010, 39 ss.

cittadinanza attiva o, ancora, la nozione di partecipazione che, come è noto, da sempre costituisce elemento indefettibile della teoria democratico-rappresentativa, della quale accentua la complessità. Oggetto di autorevolissimi approfondimenti, nucleo della riflessione dei più grandi pensatori politici nel corso dei secoli, la partecipazione politica riflette, infatti, straordinarie tensioni teoriche proprio in quanto esprime la volontà dell'uomo, come singolo e nelle formazioni sociali in cui svolge la propria personalità (art. 3, comma, 2 Cost.) di essere attivo, di prendere parte, di essere parte della comunità e del contesto in cui svolge la propria esistenza che partecipando, contribuisce, a definire. Come perfettamente sapeva un grande Autore come Martines, proprio nel senso indicato essa contribuisce a definire anche la rappresentanza, essendo proprio l'agire partecipativo la chiave che consente alla rappresentanza di divenire rappresentativa, ovvero *vivente*.⁴ Ed è proprio la denuncia di questo iato, di questa assenza di rappresentatività riscontrabile nelle democrazie occidentali contemporanee che percorre sottotraccia l'intero volume.

2. Populismi e partecipazione

Nella prospettiva dell'Autore la nozione è decostruita, nel tentativo di evitare le strettoie della distinzione tra populismo di destra e di sinistra; per questo motivo, il fenomeno è vissuto prioritariamente come momento vitale, come griglia concettuale che spiega la funzione costituzionale del conflitto, che, a sua volta, si distingue nettamente dalla rivolta, dal tumulto, la cui eco si è potuta osservare anche di recente, in relazioni ai gravissimi eventi statunitensi di *Capitol Hill* o, in chiave europea, nella strategia di azione dei *gilets jaunes* in Francia.⁵ Il populismo, per Lucarelli, non è tensione rivolta, è conflitto necessario all'ordine. La lezione machiavelliana si ode chiaramente⁶. Non è inutile ricordare, infatti, che per il Maestro fiorentino, il conflitto, in senso verticale, è valore fondante dell'agire democratico, condizione che rende possibile la libertà, ma, al tempo, non può prescindere da un ordine. Relazione dialettica, dunque, che dimostra ancora oggi una significativa "persistenza" e che, in chiave contemporanea, evidenzia come l'ordine (rappresentativo) non possa fare a meno di una vitalità conflittuale, evocata, secondo l'Autore, dalla galassia che si muove attorno al lemma "populismo"⁷. In questo senso, il testo si propone di scavare nelle profondità di una nozione troppo spesso agitata come vessillo da chi ha in mente esattamente l'opposto, ovvero di rimediare alle disfunzioni della democrazia rappresentativa rinunciando ad indagare la sua variante ordinatoria indefettibile. Aderendo a queste premesse, è agevole ritenere che la visione di Lucarelli riecheggi la ricostruzione del

⁴ In argomento cfr. F. SALMONI, *Crisi della rappresentanza e democrazia: l'antiparlamentarismo e i corsi e ricorsi dei populistici*, in *Rivista AIC*, 4, 2020; A. MORELLI, *Rappresentanza politica e libertà del mandato parlamentare*, Napoli, 2018.

⁵ Sulla rivolta cfr. P. AMATO, *La rivolta*, Napoli, 2010; D. DI CESARE, *Il tempo della rivolta*, Torino, 2020.

⁶ Cfr. A. DE SIMONE, *Machiavelli il conflitto e il potere. La persistenza del classico*, Milano, 2013

⁷ A. DE SIMONE, *Conflitto e potere. L'inquietante persistenza del classico. Machiavelli tra filosofia e politica*, in *Lo Sguardo. Rivista di filosofia*, 13, 2013, 37. Sulla modernità, o meglio, sull'utilizzo moderno di Machiavelli, cfr. M. ABENSOUR, *La democrazia contro lo Stato. Marx e il momento machiavelliano*, Napoli, 2008.

conflitto propugnata dai teorici partecipazionisti, soprattutto in America, nella seconda metà del secolo scorso. Quelle esperienze, infatti, simbolicamente sintetizzate dal fortunato libro di Carole Pateman, *Participation and democratic theory*, intendevano sottoporre a critica, se non addirittura sovvertire, il quadro di priorità e principi in quel momento propugnati dalla teoria democratica liberal-realista, tanto in Europa quanto al di là dell'oceano; fondati – molto sinteticamente – sulla connotazione riduzionistica del suffragio universale e sulle virtù taumaturgiche del mercato.⁸ L'obiettivo dichiarato dei partecipazionisti dell'epoca era, dunque, quello di rimediare alla distanza esistente tra istituzioni ed individui, in altre parole, di ridurre il peso di una fallimentare strategia dell'assenza: l'esistenza di istituzioni rappresentative – veniva esplicitamente affermato – non costituiva fattore sufficiente, per quanto necessario, per la tenuta e lo sviluppo progressivo di un sistema democratico. L'elemento mancante era rappresentato dalla c.d. socializzazione della democrazia, recessiva nel credo realista e ultra-liberale ma indispensabile, in diversa prospettiva, perché ritenuta funzionale all'effettività dell'eguaglianza, per un verso, e, per altro verso, necessaria ai fini della creazione di un sistema progressivo *perché* partecipativo⁹.

Il principale accusato, sul banco degli imputati, era il sistema leaderistico, l'organizzazione della rappresentanza concentrata attorno al leader più o meno carismatico. Nella dimensione ultra-liberale, alla partecipazione era riservato un ruolo minimale, addirittura irrisorio. Il *leader*, funzionale alla garanzia di riuscita del modello, non andava ostacolato; l'unica forma di confronto razionale tollerato era la discussione funzionale ad un eventuale ricambio politico delle maggioranze. Il controllo continuo e costante dei rappresentanti era, tuttavia, da evitare, potendo costituire una minaccia per la tenuta del metodo così inteso.

Insomma, come si dice, non disturbare il manovratore.

3. Populismi e relazione rappresentativa

Sinora il discorso ha affrontato il tema della relazione dialettica tra ordine e conflitto, ha ricordato che la democrazia del pubblico può avere un significato ambivalente, ha segnalato che il conflitto agonistico declinato attraverso l'esplorazione delle ambiguità afferenti alla nozione di populismo deve essere ripensato, ma ha evitato di entrare nel merito della relazione rappresentativa. Eppure, nella prospettiva della rappresentanza, il conflitto (e il populismo) assumono diversi significati. Come osservato alcuni decenni orsono da Gian Enrico Rusconi, ad esempio, la dimensione conflittuale aiuta a definire tipologie differenti di rappresentanza, che, proprio in funzione della tipologia conflittuale, diviene parola da declinare al plurale: non di rappresentanza deve dunque parlarsi, quanto, più correttamente, di *rappresentanze*. Così, nella rappresentanza istituzionalizzata nel sistema dei partiti, il conflitto è assorbito – non a caso Sloterdijk definiva le formazioni partitiche banche dell'ira – e spostato a livello delle relazioni

⁸ C. PATEMAN, *Participation and democratic theory*, Cambridge MS., 1970; cfr. anche B.R. BARBER, *Strong Democracy: Participatory Politics for a New Age*, UC Press, 1984.

⁹ Cfr. B.R. BARBER, *op. cit.*, 26.

Parlamento/Governo¹⁰; nella rappresentanza di interessi, o corporativa, il conflitto diviene condizione permanente operante a livello di rapporti sociali, proponendosi come elemento di valutazione della stessa relazione con la rappresentanza istituzionalizzata, o di primo livello (si pensi ai rapporti tra Partiti e Sindacati). Ancora, in prospettiva individualistica, il conflitto può tramutarsi nella collera che delinea una certa posizione dei cittadini nei confronti dello Stato amministratore, ritenuto incapace di assolvere al compito di soddisfare i bisogni e le esigenze essenziali dei singoli o, infine, divenire, in chiave più o meno estemporanea, l'orbita delle rivendicazioni espresse a livello più alto da settori della cittadinanza alla ricerca di altre forme di rappresentanza considerate più adeguate per la cura di interessi di volta in volta emergenti (la questione dei beni comuni e, più specificamente, quella ecologica rappresentano un esempio di tali forme di conflitto)¹¹.

Sulla base di tali premesse, può il populismo essere considerato una parola “mondo” in grado di sintetizzare l'insieme delle relazioni tra rappresentanza, autorità e conflitto? La risposta può essere affermativa – a nostro avviso – solo se ci si concentra sulla terza accezione cui si è fatto riferimento, ovvero sulla c.d. insufficienza della rappresentanza. Nel criticare, anche radicalmente, le aporie della rappresentanza convenzionale, i soggetti e i movimenti, anche organizzati secondo canoni tradizionali inerenti alla forma-partito, si fanno promotori della richiesta di una rappresentanza sostanziale, svincolata dal profilo formale ed effettivamente “nuova”. Quanto dimostra l'esperienza di questi ultimi anni, tuttavia, è che anche in tal modo, le rivendicazioni non riescono ad arginare il peso specifico delle ambivalenze che connotano teoricamente la rappresentanza; come osservato dalla dottrina, infatti, anche in questi casi, come insegna la storia, le aporie sono ineliminabili e, sovente, riprodotte sotto altra veste. Viene da dire, dunque, che il vincolo della rappresentanza può essere ridotto, ripensato, trasceso ecc., ma che il suo nucleo teoretico è e resta aporetico: questa la nemesi del populismo *dentro la rappresentanza*¹².

4. La trappola neo-liberale

Nel costruire il populismo come argine al modello neo-liberale, Lucarelli compie un'operazione interessante, innovando rispetto alle semplificazioni dei partecipazionisti critici del modello ultra-realista di derivazione schumpeteriana. La complessità del fenomeno consente, tuttavia, alcune integrazioni. La caratteristica del populismo di inizio secolo, infatti, è quella di agire in modo perfettamente conforme al credo neo-liberale; sotto le mentite spoglie di una narrazione alternativa, i populistri ripropongono l'assenza di mediazione e di elaborazione

¹⁰Cfr. P. SLOTERDIJK, *Ira e tempo*, Venezia, 2019.

¹¹Cfr. G.E. RUSCONI, *Tesi su autorità e conflitto*, in A. BOLAFFI – M. ILARDI (a cura di), *Fine della politica?*, Roma, 1986, spec. 62-63.

¹²Sulle aporie della rappresentanza e sulla “rimozione del problema dell'assenza, cfr. il bel contributo di I. MASSA PINTO, *Rappresentanza*, in *Rivista AIC*, 3, 2017.

continua del limite che è tipica della promessa neo-liberista rivolta al cittadino consumatore.¹³ Ciò in quanto, come spiega la dottrina, il neo-liberismo ha efficacemente e progressivamente conquistato l'uomo, anche avvalendosi del *vuoto* determinatosi a seguito della crisi del compromesso tra capitale e lavoro che aveva segnato i c.d. quaranta gloriosi. L'impossibilità di mantenere le promesse, tuttavia, ha generato il diffuso risentimento a cui assistiamo da molti anni, con il conseguente sorgere di forze politiche cinicamente costruite intorno ad un'immagine anti-sistema del tutto antinomica rispetto a quanto poi effettivamente riscontrabile nella pratica e nell'azione. Ma se il neo-liberismo non può essere la soluzione, neanche il populismo, seppur in forma virtuosa, potrà aiutare le democrazie costituzionali a sopravvivere¹⁴.

5. Ritornare alla rappresentanza

In questa prospettiva, rifondare la rappresentanza significa essenzialmente ritornare alla rappresentanza. Convincersi, cioè, al contrario di quanto affermato da alcuni esegeti del populismo, che la democrazia rappresentativa non costituisce un *minus* rispetto ad una pretesa democrazia *autentica* quanto, almeno dalla fine del Settecento, la sola forma *legittima* della democrazia¹⁵.

Nel richiamare le conclusioni raggiunte dalla Commissione d'inchiesta del *Bundestag* per la riforma costituzionale alla metà degli anni '70, Böckenforde, tra i massimi teorici della forma rappresentativa, sintetizzava questo passaggio nei seguenti termini: “il suo compito [della democrazia rappresentativa] consiste piuttosto nel far sussistere e possibilmente stabilizzare tale potere dirigente e tali rappresentanti, sottoponendoli però alla legittimazione democratica, in un *processo aperto di formazione democratica della volontà*, e vincolandoli ad una precisa responsabilità delle loro azioni e a un controllo democratico, di modo che il loro agire possa così valere come un agire autorizzato per il popolo e in nome del popolo, e ciò non solo in astratto, ma anche nella realtà”¹⁶. A queste condizioni (e, verrebbe da dire, solo a queste condizioni), la rappresentanza diviene elemento costitutivo della teoria democratica e può costituire un argine alla degenerazione populista.

Il ragionamento sinora svolto risente, peraltro, del grande insegnamento helleriano. Per Heller, infatti, il potere statale, in quanto potere giuridicamente organizzato “deve tendere, per la sua funzione sociale, non soltanto alla legalità tecnico-giuridica, ma, per la sua stessa sopravvivenza, ad una giustificazione etica delle proprie norme convenzionali o di diritto positivo e quindi alla sua legittimità [...] Solo un potere statale cui venga riconosciuta legittimità gode effettivamente di autorità: la sua autorità si fonda sulla sua legalità solo in quanto questa è fondata dalla

¹³ Su questi temi, molto interessante il recente contributo critico-filosofico di C. BAZZOCCHI, *Il misterioso zoppicare dell'uomo. Indeterminazione umana, autorità e libertà*, Milano, 2020.

¹⁴ Cfr. G. AZZARITI, *Il costituzionalismo moderno può sopravvivere?*, Roma-Bari, 2013.

¹⁵ Cfr. G. FERRARA, *Sulla rappresentanza politica. Note di fine secolo*, in *Rivista di Diritto costituzionale*, 1998, 20 ss.

¹⁶ Corsivo nostro. Cfr. E. W. BÖCKENFORDE, *Stato, Costituzione, democrazia. Studi di teoria della Costituzione e di diritto costituzionale*, Milano, 2006, 512.

legittimità”¹⁷. Ciò implica, da un lato, che solo la rappresentanza legittimamente fondata è in grado di contribuire alla genesi ed alla complementare garanzia del potere tramite il diritto e, dall’altro, che la legittimazione si acquisisce tramite l’apporto inclusivo della partecipazione popolare, attraverso le forme e i metodi previsti dal Costituente.

Il punto essenziale del ragionamento è imperniato, insomma, sulla strutturazione sulla rappresentanza come *processo* “politico e spirituale”¹⁸. Rappresentare politicamente non significa prendere atto di una realtà definita e riportarla come tale. Implica, diversamente, che la realtà da rappresentare si formi per il tramite di un processo di rappresentazione e partecipazione. È questo il senso della differenza tra *Vertretung* e *Repräsentation*: “la prima si limita a raccogliere, in certo modo per via sostitutiva o luogotenenziale, una volontà già esistente e determinata; la seconda fonda o crea una volontà unitaria che prima non esisteva”¹⁹.

La rappresentanza politica è, dunque, relazione, o, se si preferisce, dialogo. Segna un ordine ma non va compresa attraverso la prospettiva della sola autorità. In questo senso si propone come funzione democratica relazionale di carattere necessariamente mediato, incompatibile con la relazione diretta tra leader e massa che con troppa generosità è stata ritenuta ascrivibile al *genus* rappresentativo²⁰.

Questa visione pone delle questioni di enorme significato e portata, che esulano dai limitati propositi di questo commento.

Va ricordato, però, che la possibilità di tenere assieme ordine e democrazia, unità e molteplicità, per il tramite della relazione democratica (proprio perché mediata) tra rappresentanti e rappresentati implica una prospettiva assiologica e filosofica specifica, incompatibile con ogni populismo. Andare oltre la democrazia del pubblico (comunque la si ipotizzi) è possibile solo continuando a meditare, proseguendo nella riflessione su queste categorie, sui processi storici, sulle condizioni partecipative che rendono possibile coniugare autonomia del rappresentante e dignità del rappresentato.

¹⁷ Cfr. H. HELLER, *Dottrina dello Stato*, Napoli, 1988, 375.

¹⁸ Cfr. H. HELLER, *op. cit.*, 378.

¹⁹ Cfr. B. ACCARINO, *Rappresentanza*, Bologna, 1999, 21.

²⁰ Cfr. le considerazioni, sul punto, di I. DIAMANTI, *Oltre la democrazia del pubblico*, in *Comunicazione politica*, 3, 2014, 581 ss.